

Il suo cuore esplose la notte del 2 novembre 1975. Le sue suppliche di “ Mamma ! Mamma !” non avevano fatto nulla per impedire all'Alfa Romeo di investirlo. Quando si allontanò a tutta velocità, il suo corpo giaceva prostrato su un campo da calcio in terra battuta, sotto un cielo senza luna. Un vento gelido ululava tra le casupole circostanti di Ostia e, non molto dietro, il fiume Tevere scorreva lento, nero e denso come il greggio, verso il mare. Aveva riportato fratture allo sterno, alla mascella sinistra, a 10 costole e a tutte le dita della mano sinistra. Il fegato era lacerato, così come la nuca. Le sue braccia snelle e muscolose erano punteggiate di lividi di ossidiana. Una lunga striscia di piccoli segni rossi correva sulla sua spina dorsale pallida, in uno schema simmetrico che si abbinava ai battistrada degli pneumatici dell'Alfa. I capelli sulla sua testa erano impastati di terra, sangue e olio, il naso schiacciato a destra, l'orecchio sinistro quasi completamente staccato. Nonostante ciò, tutti coloro che videro il corpo la mattina dopo sapevano esattamente chi era. Gli astanti potevano ancora distinguere le guance elegantemente incavate, gli zigomi a forma di diamante e le lunghe sopracciglia, dritte e serie sotto una fronte pensosa. Sapevano tutti che era Pier Paolo Pasolini. Il regista 53enne aveva raggiunto la celebrità mondiale con film vincitori del Gran Premio di Cannes che mescolavano storie di prostitute romane ed eroi biblici, squallore contemporaneo e mito classico. Ma Pasolini era stato immune alle lusinghe della fama. Nessuna forma d'arte o credo poteva contenere la sua intelligenza intransigente e squisita, e sembrava provare piacere nel sfidare le categorizzazioni. Si schierava con i poveri ma si opponeva all'istruzione obbligatoria. Contestava il bigottismo sessuale ma scriveva contro l'aborto. Era un critico della "dittatura del consumismo", ma non riusciva a resistere alle costose auto sportive. E non faceva mistero di essere gay in un paese che abbonda di omofobia. Aveva riportato fratture allo sterno, alla mascella sinistra, a 10 costole e a tutte le dita della mano sinistra. Il fegato era lacerato, l'orecchio sinistro quasi completamente staccato. Nonostante ciò, tutti coloro che videro il corpo sapevano chi era: Pier Paolo Pasolini. Al momento del suo omicidio, il fil rouge che legava insieme l'opera di Pasolini era il suo crescente disgusto per il mondo moderno, ammorbidito dalla compassione per la classe inferiore italiana, che pensava il capitalismo stesse rapidamente corrompendo. Dopo l'omicidio di Pasolini, il regista Michelangelo Antonioni osservò che il suo contemporaneo era diventato "vittima dei suoi stessi personaggi". Secondo il resoconto di quella notte, che divenne quella che nel sistema legale italiano è nota come verità processuale, l'assassino era un adolescente. Giuseppe Pelosi, 17 anni, aveva confessato poche ore dopo il crimine. Parlava a malapena l'italiano standard e, con i suoi folti capelli ribelli e il sorriso storto, sembrava uscito da una fantasia pasoliniana, un altro fannullone compiaciuto e scalzo che vagava per i sobborghi affamati della Roma del dopoguerra. Quella notte, Pasolini lo aveva preso alla stazione Termini, dove Pelosi e altri giovani vendevano abitualmente sesso, e lo aveva portato a Ostia. Una disputa sulla natura del sesso pagato era diventata violenta e poi letale. Pelosi aveva agito per legittima difesa. Soprannominato Pino dagli amici e The Frog dalla stampa, per via dei suoi occhi sporgenti, Pelosi divenne famoso da un giorno all'altro. Mentre veniva scortato fuori da una stazione di polizia il giorno dopo l'omicidio, le grida si levarono sopra la folla radunata: "Forza Pino!" "Ben fatto, Pino!" "Ah Pino! Sii forte!" Questo tipo di adulazione per l'assassino confessato di uno dei più grandi artisti italiani sarebbe durata fino alla sua ritrattazione dell'intera storia decenni dopo. Ma il giorno del suo arresto, un passante imperturbabile nel centro di Roma spiegò placidamente ai giornalisti: "È morto un frocio. E allora?" "Apri la bocca." Stefano Maccioni spalancò le fauci e guardò il soffitto. Un giovane agente gli strofinò delicatamente le gengive con un cotton fioc. Maccioni rabbrivì. L'agente estrasse il cotton fioc, guardò attentamente la saliva attaccata al cotton fioc, opalescente e frizzante, poi vi avvìò un contenitore a forma di penna

e lo chiuse. Ricontrollò i dati personali nel fascicolo di Maccioni: avvocato penalista, nato a Pieve a Nievole, 44 anni, sposato. L'avvocato Stefano Maccioni fotografato all'inizio di questa estate nel suo piccolo ufficio a Roma. Ha iniziato a riesaminare il caso Pier Paolo Pasolini nel 2008, colpito dalla sua 'palese ingiustizia'. Il sole romano mielato si riversò nella sala d'esame della sede centrale del RIS, l'agenzia forense criminale italiana. L'agenzia aveva bisogno di un campione di DNA per escludere Maccioni dalla lista dei sospettati, nel caso in cui avesse lasciato tracce biologiche sulle prove materiali che stava per esaminare. Era maggio 2010 e Maccioni era impegnato da due anni in quella che sarebbe diventata una ricerca lunga 16 anni per scoprire la verità su cosa fosse realmente accaduto la notte in cui Pasolini fu ucciso. Dopo il tampone, aspettò impazientemente che un agente venisse a scortarlo nella stanza sterile dove le scatole delle prove del caso erano state conservate dal 1975. All'epoca dell'omicidio di Pasolini, Maccioni era un bambino di 10 anni, cresciuto in una tradizionale famiglia rurale italiana: calcio fino al tramonto, messa la domenica. Sebbene la sua famiglia fosse di modeste condizioni, Maccioni non aveva scelto la legge per elevare il suo status. "Se fatturassi ai miei clienti in base alle ore fatturabili come fanno gli americani", amava scherzare, "guiderei una Ferrari". Fin dall'inizio, la carriera di Maccioni è stata definita da alcuni dei casi criminali più importanti del paese. Nel 1997, è stato nominato per difendere Karl Hass, un ex ufficiale nazista processato per il suo ruolo nel massacro delle Fosse Ardeatine, durante il quale furono assassinati 335 civili. Maccioni, che per legge non poteva rifiutare l'incarico, ha gestito l'incarico evitando il revisionismo storico, a differenza di altri avvocati che difendevano criminali di guerra. Ha cercato di mostrare, ha detto ai giornalisti all'epoca, "il massimo rispetto per le vittime". Dopo il caso, che si è concluso con la condanna all'ergastolo di Hass, Maccioni aveva lavorato solo per conto delle vittime. Nel giugno 2008, era a una conferenza a Cipro quando una collega disse casualmente che secondo lei Pasolini era il caso irrisolto più intrigante d'Italia. Nel 1979, Pelosi era stato condannato a nove anni di prigione, nonostante le numerose domande senza risposta e le analisi forensi non esaminate. Nel corso dei decenni, erano proliferate numerose teorie sul crimine, da plausibili a altamente fantasiose. Altri avvocati e magistrati avevano presentato una petizione con successo per riaprire il caso, ma non erano mai riusciti a risolverlo. Poi, durante un'esplosiva apparizione televisiva del 2005, Pelosi, che all'epoca aveva 47 anni ed era un uomo libero, si dichiarò innocente. La sua confessione e il successivo silenzio durato tre decenni, sosteneva, erano stati estorti con minacce di morte da parte di personaggi anonimi. Non era il melodramma dell'affare Pasolini ad incuriosire Maccioni; era l'ingiustizia lampante. I suoi istinti caritatevoli si erano solo approfonditi dopo essere diventato padre di recente e, poco più che quarantenne, Maccioni si conosceva abbastanza bene da ammettere di essere un idealista, con una visione romantica della giustizia. Tornato nel suo piccolo ufficio a Roma, iniziò a fare ricerche sul caso. Maccioni ha iniziato rifamiliarizzando con la verità processuale. La confessione di Pelosi è stata questa: aveva incontrato il regista per la prima volta quella sera alla stazione Termini di Roma verso le 22.00. I due erano andati a cena, poi Pasolini li aveva accompagnati a Ostia, a circa 18 miglia di distanza, per fare sesso. Sul campo di terra battuta, dove in seguito fu trovato il corpo di Pasolini, litigarono. Pelosi affermò che il regista lo aveva aggredito, gridando: "Ti ammazzo". Pelosi reagì, raccogliendo una lastra di legno da terra e picchiando Pasolini finché non riuscì più a muoversi. Pelosi poi salì sull'Alfa e investì Pasolini. "Ero solo", concluse. Maccioni capì subito che c'erano dei problemi con questo racconto. Per prima cosa, Pelosi affermò di essere "grondante di sangue" quando salì in macchina, ma l'Alfa era stata trovata con gli interni per lo più puliti. Pelosi disse anche di non essersi accorto di aver investito il corpo, sebbene l'autopsia di Pasolini mostrasse che era stato investito più volte. Secondo la verità del processo, Pelosi fu fermato dalla polizia a Ostia per eccesso di velocità all'1.30 di notte. Ma le forze dell'ordine dissero alla sua

famiglia che l'auto di Pasolini era stata recuperata in via Tiburtina, a 25 miglia da Ostia. Non è mai stato spiegato perché la polizia avesse raccontato due versioni contraddittorie su dove e come fosse stata trovata l'Alfa. Maccioni stava lavorando da solo nel suo ufficio una sera tardi, sgranocchiando biscotti al cioccolato, quando tirò fuori la sentenza di primo grado del caso Pasolini, dell'aprile 1976. In Italia, i processi penali sono un processo legale a più fasi, durante il quale ogni caso viene esaminato da diverse corti e giudici. È raro che la sentenza di primo grado, le conclusioni della fase iniziale di questo processo, cambino in modo così drastico come nel caso Pasolini. Mentre leggeva, Maccioni sentì i peli rizzarsi sul collo. La sentenza di primo grado non solo dichiarò Pelosi colpevole di omicidio "in collaborazione con ignoti", ma sollevò anche seri dubbi sulla sua confessione. Il presidente della corte notò che era "impossibile" che Pelosi potesse essere uscito indenne dalla lotta da lui descritta, e che i suoi vestiti per lo più puliti erano "inconciliabili" con i risultati dell'autopsia di Pasolini. In un'altra importante discrepanza, la presunta arma non corrispondeva alle ferite di Pasolini. Quando il processo legale giunse alla sua conclusione definitiva tre anni dopo, Pelosi fu nuovamente dichiarato colpevole. Ma questa volta non si fece menzione di "altri sconosciuti". Alla fine fu condannato e, per quanto riguardava la magistratura italiana, il caso fu chiuso. Maccioni si alzò e camminò avanti e indietro per l'ufficio, rigirando le sentenze. Perché l'omicidio di un genio aveva ricevuto così poca attenzione? Perché la confessione imperfetta di Pelosi era diventata il fondamento del verdetto finale? Cosa era successo tra una sentenza e l'altra per alterare l'esito del processo? Guardò la sua scrivania, il caos di fascicoli nitidamente a fuoco sotto la lampada del banchiere solitario, e si sentì come se avesse appena oltrepassato una linea invisibile. Qualche mese dopo, Maccioni lesse dell'uscita di Deep Black, un libro di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, giornalisti specializzati in casi legati alla mafia e al terrorismo. Il nero nel titolo era un riferimento al colore delle camicie militari fasciste, che avevano fatto guadagnare ai terroristi italiani di estrema destra il soprannome neri. Il libro fu il primo a collocare correttamente il caso Pasolini nel suo contesto storico. L'Italia degli anni '70 era un focolaio di omicidi politici. Furono gli anni di piombo del paese, come li avrebbero chiamati gli storici, durante i quali defenestrazioni, deragliamenti di treni, rapimenti e attacchi terroristici costarono la vita a più di 400 innocenti. In tutta l'Europa occidentale, le agenzie di intelligence locali e le operazioni "stay-behind" della Nato, unità paramilitari segrete create dopo la seconda guerra mondiale, tentarono di frenare l'attività di estrema sinistra, per mezzo di guerra psicologica ed esercitazioni sotto falsa bandiera. Gran parte della violenza in Italia fu perpetrata da gruppi di destra, che cercavano di tenere sotto controllo il partito comunista più vitale d'Europa. La politica di Pasolini era complicata. Autoproclamatosi cattolico marxista e convinto antifascista, appartenne al partito comunista fino al 1949, quando la sua iscrizione fu revocata a seguito di uno scandalo gay che coinvolse dei giovani. Negli anni Settanta, la politica aveva iniziato a monopolizzare l'attenzione del regista. Nel 1972, iniziò a scrivere lunghi e appassionati editoriali per il Corriere della Sera, l'influente quotidiano nazionale. Tre anni dopo, si infiltrarono nella sua produzione cinematografica in Salò, o Le 120 giornate di Sodoma, di gran lunga la sua opera più politica. Il suo 25° e ultimo film è un dramma in costume che ritrae una sadica distopia sessuale nella Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio nazista istituito a Salò, vicino a Brescia, dopo l'invasione tedesca del 1943. Con sorpresa di Maccioni, Deep Black sostenne che l'omicidio di Pasolini era motivato politicamente. Il libro descriveva in dettaglio le collisioni tra l'establishment politico e industriale italiano negli anni '60 e '70, a partire dalla misteriosa morte nel 1962 di Enrico Mattei, l'amministratore delegato del gigante energetico Eni. Deep Black riferì che un'inchiesta decennale condotta da un magistrato di nome Vincenzo Calia suggerì che l'incidente aereo in cui era morto Mattei era stato orchestrato dalla Cosa Nostra americana. Pasolini, spiegava

il libro, stava indagando su Mattei e sul suo successore all'Eni per il suo libro incompiuto, intitolato *Petrolio*. Nel marzo 2009, Maccioni presentò una richiesta di riapertura del caso Pasolini. Secondo la legge italiana, chiunque può presentare una petizione al pubblico ministero per riaprire un caso di omicidio archiviato presentando prove trascurate. Se sia il pubblico ministero che il giudice accolgono la richiesta, l'accusa inizia a riesaminare il caso. Maccioni esortò i funzionari a sottoporre le prove a moderni esami forensi, in particolare test del DNA, e a considerare un movente politico, che sostenne allegando estratti dall'inchiesta di Calia. Un anno dopo, la sua richiesta fu accolta. Maccioni si coprì la bocca con una mascherina, legò i camici chirurgici verde menta, indossò una retina per capelli turchese, copriscarpe blu in nylon e spessi guanti di plastica. Camminando avanti e indietro nell'anticamera del RIS, diretto alle prove non esaminate, sembrava un astronauta. Dopo aver completato il processo di sterilizzazione che precede l'accesso alle prove penali, Maccioni superò una parete divisoria in vetro e si avvicinò alla verità. Se, come sospettava, le prove del DNA suggerivano che Pelosi e Pasolini non erano soli quella sera, la verità del processo del 1979 sarebbe crollata come un castello di carte. Il personale del RIS lavorava in silenzio, in tenuta chirurgica completa, con movimenti coordinati e celestiali. Uno alla volta, 29 reperti vennero estratti dalle scatole. Mentre un agente appendeva alcuni reperti su una lavagna bianca, agganciandoli a un filo di nylon, un altro adagiava con cura il resto su una scrivania rivestita di tessuto sintetico blu. Ogni reperto era numerato con una grande etichetta di cartone. Alcuni vennero posizionati accanto a dei righelli, per riferimento dimensionale. Tutte le prove tessili con tracce di materia organica vennero tagliate in piccoli campioni e sigillate in sacchetti di plastica per essere inviate per le analisi. Un agente con una macchina fotografica DSLR ha fotografato tutto, un flash e uno scatto rumoroso hanno scandito ogni scatto. Le mutande nere di Pasolini. Clic-zzh. I calzini color castagna di Pasolini. Clic-zzh. I jeans Lois di Pasolini, macchiati di sangue sopra l'inguine. Clic-zzh. Le chiavi di Pasolini. Clic-zzh. La tessera stampa di Pasolini. Clic-zzh. La giacca da cowboy color cioccolato immacolata di Pasolini, con toppe tartan sugli orli e sulle spalle. Clic-zzh. Il maglione di Pelosi. Clic-zzh. La maglietta di Pelosi. Clic-zzh. La giacca rossa da college di Pelosi. Clic-zzh. Una mappa. Clic-zzh. Un pettine. Clic-zzh. Una lastra di legno rotta che Pelosi ha detto essere l'arma. Clic-zzh. Alcuni degli oggetti di uso quotidiano erano così disarmanti nella loro ordinarità che Maccioni provò un profondo disagio. Anche inzuppata di sangue, la camicia Missoni di Pasolini era una bellezza. Realizzata in pregiato cotone lavorato a maglia, il suo motivo era un mare di strisce ondulate. Maccioni immaginò Pasolini, a torso nudo l'ultima mattina della sua vita, che la sceglieva dal suo guardaroba. Gli oggetti straordinari che uscivano dalle scatole erano peggiori. Il più importante tra questi era un anello di proprietà di Pelosi. Appoggiato su un minuscolo piedistallo sulla scrivania carica di fronte a lui, la sua pietra di vetro sproporzionatamente grande, ovale e cremisi, guardava Maccioni come un malocchio. Negli anni '70, era stato questo anello a tenere insieme la verità del processo. Dopo il suo arresto, Pelosi aveva insistito affinché la polizia cercasse il suo oggetto preferito. Sebbene gli calzasse stretto al mignolo, lui sosteneva di averlo perso. In seguito fu trovato accanto al corpo di Pasolini e presumibilmente confermò la presenza di Pelosi sulla scena del crimine. Maccioni si voltò a guardare gli effetti personali di Pasolini. I suoi occhiali, con grandi lenti fly-eye sfumate racchiuse in guscio di tartaruga, evocavano l'immagine freddamente coltivata del defunto regista. Chiunque avesse anche solo dato un'occhiata a una foto di Pasolini aveva visto quegli occhiali. Li aveva indossati per cocktail party e proiezioni in abito da sera, e mentre dirigeva film in tutta Europa. Maccioni sapeva che molte persone avevano liquidato quelle montature come un'affettazione, ma che le persone più vicine a Pasolini sapevano che erano una coperta di sicurezza, una "stampella emotiva, che lo aiutava a portare in giro il peso di una sensibilità straordinaria", secondo un caro amico. Che la vita di Pasolini

fosse stata costellata da traumi non è mai stato contestato. All'età di 19 anni, lasciò Bologna con la madre Susanna e il fratello minore Guido, per rifugiarsi dai bombardamenti americani a Casarsa. Guido adorava Pier Paolo per il suo intelletto e i suoi ideali rivoluzionari, e Pier Paolo sapeva di aver, in un certo senso, radicalizzato suo fratello. Fu Pier Paolo a portare Guido alle riunioni della resistenza. Fu Pier Paolo a dargli una pistola. Fu Pier Paolo a portarlo a prendere un treno per il fronte nel 1944. Non molto tempo dopo, Guido fu ucciso dai nazionalisti jugoslavi mentre combatteva con la resistenza partigiana. Pasolini lottò con la sua responsabilità per la morte di Guido per il resto della sua vita. Soli e affranti, Pasolini e Susanna si avvicinarono sempre di più. Ma nell'aprile del 1976, la famiglia Pasolini si ritirò "senza acrimonia o arroganza" dal processo per omicidio. A quel punto, Susanna aveva iniziato a mostrare segni di demenza e, dopo aver perso il suo secondo figlio per una morte violenta, si ritirò dietro un velo di silenzio fino alla sua morte nel 1981. Maccioni, che ha incontrato un membro della famiglia solo una volta, si è spesso chiesto come non fossero toccati dalle assurdità del caso, dalle infinite domande senza risposta e dalle testimonianze contraddittorie. A volte pensava che lo avessero lasciato a portare avanti l'inchiesta sull'omicidio di Pasolini per loro conto. Ora, era responsabile del più grande sviluppo nel caso dal 1975, testando le prove per il DNA. Click-zzh. Un agente ha fotografato gli occhiali da sole e se n'è andato. Una mite notte di settembre stava calando su Venezia. Erano passati quattro anni dalla riapertura delle indagini. Sebbene Maccioni non fosse a conoscenza di tutti gli sviluppi dell'inchiesta riservata, era comunque convinto che la sua conclusione avrebbe riscritto la verità di quanto accaduto la notte in cui Pasolini fu ucciso. Era in piedi da solo, agitandosi impazientemente nel suo miglior abito nero, fuori dal Palazzo del Cinema. Osservava in silenzio le celebrità emergere da motoscafi in legno laccato, indossando smoking firmati e abiti da sirena di alta moda. Erano lì per la 71a Mostra del Cinema di Venezia e la première di Pasolini, diretto da Abel Ferrara e interpretato da Willem Dafoe. Il nuovo film biografico pretendeva anche di mostrare la verità sulle ultime ore di Pasolini. Ferrara, autore neo-noir di 63 anni, noto per film controversi come l'implacabile e grafico *Bad Lieutenant*, arrivò in pompa magna. L'autoproclamato biografo di Pasolini stava salutando la folla, con una camicia sbottonata e larga, e tenendo per mano la sua compagna ventenne, vestita di paillettes. Sembrava soddisfatto di sé, pensò Maccioni. Qualche settimana prima, Ferrara si era presentato nello studio di Maccioni, seguito da un traduttore e da un assistente. L'avvocato aveva offerto loro dei caffè espresso e delle crostate di marmellata da supermercato, e li aveva informati a lungo. Pelosi, aveva detto, non solo aveva ritrattato la sua confessione, ma aveva anche ammesso, nella sua autobiografia del 2011, che lui e Pasolini si frequentavano dall'inizio di luglio 1975. Se fosse vero, ciò avrebbe indebolito significativamente l'interpretazione culturale accettata del crimine come conseguenza morale del sesso immorale. Maccioni chiese a Ferrara quale versione dell'omicidio intendesse mostrare. "Se questo non è il paese dei misteri", rispose scuotendo la testa. "Voi italiani siete incapaci di risolvere i vostri omicidi!" (Ferrara contesta il resoconto di Maccioni sull'incontro.) Maccioni sapeva che Ferrara aveva ragione, ma temeva che il regista ignorasse un contesto culturale cruciale, tra cui la rigidità storica degli atteggiamenti sessuali degli italiani. Le donne erano state legalmente responsabili di adulterio fino al 1968 e, al momento dell'omicidio di Pasolini, se i loro mariti le uccidevano, la "passione" era una circostanza attenuante accettabile. Al momento dell'omicidio di Pasolini, il divorzio era legale solo da cinque anni. I nemici di Pasolini si erano fissati sulla sua aperta omosessualità per tutta la vita. La loro fissazione, seppur voyeuristica, era ampiamente tollerata a causa del coinvolgimento di Pasolini con uomini molto più giovani. Nel 1949, fu accusato di "oscenità pubblica e corruzione di minori", in seguito a un episodio controverso che avrebbe coinvolto ragazzi di età inferiore ai 16 anni. Alla fine, tutte le accuse furono ritirate, sebbene lui non le avesse negate.

In seguito alle accuse, Pasolini si trasferì dal Friuli a Roma dove, nel corso degli anni, sarebbe stato citato in 33 procedimenti giudiziari — per “pornografia”, per “blasfemia” — e assolto 33 volte. Nel 1964, Pasolini scandagliò l'opinione pubblica italiana in un documentario intitolato Incontri d'amore . Girato in tutta la penisola, il film mostrava un Pasolini quarantunenne vestito casualmente che poneva domande a bambini napoletani e frequentatori di locali notturni fiorentini su uguaglianza di genere, educazione sessuale, divorzio e omosessualità. La sua indole curiosa e gentile trafigge lo schermo e la sua serenità non vacilla mai, anche quando gli intervistati descrivono il loro "terrore" e la loro "ripugnanza" per gli omosessuali, non sapendo di parlare con un uomo gay. L'omofobia catturata da Pasolini pesò molto nel suo caso di omicidio. Secondo la professoressa Carla Benedetti, una delle principali studiose di Pasolini, la confessione di Pelosi del 1975, con i suoi dettagli osceni, innescò una revisione di massa della vita e dell'opera di Pasolini attraverso il prisma del sesso gay "patologico". Il sordido omicidio che coinvolse una prostituta minorenni quasi analfabeta invalidò tutte le colonne politiche di Pasolini. Convenientemente per i revisionisti, l'incompiuto Salò raffigurava torture sadomasochistiche. Non importava, notò Benedetti, che l'abuso sessuale in Salò fosse inteso come una critica marxista della "mercificazione del corpo da parte del capitalismo". Dopo la confessione di Pelosi, l'intera eredità artistica del regista fu messa alla gogna come una storia di copertura per i suoi desideri pruriginosi. Alla fine, il movente sessuale non aveva solo soddisfatto l'insaziabile sete di pettegolezzi del Paese, ma aveva anche permesso alla verità processuale di coincidere ordinatamente con l'opinione pubblica. Tutto questo era sfuggito a Ferrara, pensò Maccioni, osservando Pasolini dal suo posto in quarta fila, il più economico che potesse trovare. La somiglianza di Dafoe con il defunto regista era inquietante: stessi zigomi a diamante, stessa compostezza imperturbabile, stessi occhi penetranti. Ma la storia del film era, credeva Maccioni, una lenta narrazione della verità processuale in cui Pasolini era un comunista malato, depravato e pericoloso. Questa era esattamente la narrazione che Maccioni aveva trascorso anni a cercare di confutare. Raccomandato Tempi finanziari Intervista: Abel Ferrara sul film 'Pasolini' Contattato telefonicamente, Ferrara ha respinto l'interpretazione del film di Maccioni. "Il mio film", ha detto, "è un'evocazione poetica di ciò che potrebbe essere accaduto quella notte. [Non era] assolutamente basato sulla verità del processo. [Era] basato sulla nostra ricerca e sulla nostra immaginazione. Ho fatto il mio film e sostengo il mio film". Quando Maccioni lasciò il palazzo, la mite serata gli sembrò piacevole. Decise di andare a piedi al porto. Gli sembrava strano tornare in una stanza d'albergo scarsamente illuminata e a buon mercato, quando Venezia era tutta abiti di chiffon e feste alimentate dal Campari. Ma Maccioni non aveva nulla da festeggiare. La gente avrebbe visto Pasolini e creduto alla verità del processo. Per tirarsi su, si ricordò delle indagini in corso a Roma. Aveva lentamente iniziato a sviluppare un gusto per i film di Pasolini e si divertiva a guardarli da solo la sera, mangiando biscotti con la Nutella. Al diavolo Venezia, pensò Maccioni. Era certo che alcuni dei suoi indizi avessero il potenziale per confutare irreversibilmente la verità del processo. Il treno notturno ad alta velocità sfrecciava in avanti come un proiettile nel buio. Era novembre 2015 e Maccioni stava tornando da Livorno, circa 200 miglia a nord di Roma, dove stava lavorando a un caso. Sotto il bagliore fluorescente della lampada sopraelevata, cercò di concentrarsi sulla lettura. Gli ultimi mesi erano stati difficili. Dopo essersi separato dalla moglie, Maccioni se n'era andato dalla casa in cui vivevano con i loro due figli. Perderli era stata la cosa più dura che avesse mai dovuto affrontare. Ma lavorare sul caso Pasolini era stato una specie di balsamo. Poi, a maggio, l'inchiesta ufficiale è stata chiusa. Maccioni aveva trascorso cinque anni a scoprire e fornire al pubblico ministero nuovi indizi. Oltre al DNA, aveva rintracciato testimoni oculari che non erano mai stati ascoltati in tribunale. I loro resoconti supportavano la teoria secondo cui più persone avevano assistito all'omicidio e mettevano

in discussione il racconto di Pelosi in molti altri modi. I risultati dell'analisi del DNA hanno mostrato che le prove inscatolate contenevano tracce di cinque profili genetici distinti, anziché due. L'unità investigativa dei carabinieri ha ascoltato una decina di nuovi testimoni. E tuttavia, la relazione del magistrato ha concluso inspiegabilmente che "tutte le prove hanno portato a definire l'omicidio Pasolini come un assassinio legato a un contesto di prostituzione e perpetrato unicamente da Pelosi". Ha liquidato come irrilevanti tutti gli elementi scoperti da Maccioni che suggerivano un movente politico. Mentre il treno notturno sferragliava lungo la costa, Maccioni guardò fuori dal finestrino. Era buio come doveva essere quella notte di novembre, pensò. Più tardi, mentre scorreva distrattamente le notizie sul suo telefono, un articolo su un nuovo film catturò la sua attenzione. *The Ploy*, scritto e diretto dall'ex collaboratore di Pasolini, David Grieco, progettava di mettere in discussione la verità processuale. Pochi minuti dopo, Maccioni stava chiamando Grieco. Si alzò e percorse il corridoio fino al punto più rumoroso della carrozza, vicino alle porte, accanto al water. Non voleva che nessuno lo sentisse. "David? Sono Stefano Maccioni. Sono l'avvocato che si occupa del caso Pasolini." "Ciao, Stefano. So chi sei." La voce di Grieco era vellutata e rassicurante. Era stato un attore, sceneggiatore e regista che aveva lavorato con artisti del calibro di Franco Zeffirelli e Bernardo Bertolucci. Grieco era stato anche un protetto e un caro amico di Pasolini. Nel 1976, Grieco aveva abbozzato il discorso che la famiglia del regista aveva letto quando si era ritirata dal procedimento penale. In un certo senso, anche lui era di famiglia. Il giorno dopo l'omicidio, Grieco raccontò a Maccioni, era impresso nella sua memoria. La sua ragazza lo aveva svegliato verso le 7 del mattino, singhiozzando. "Hanno ucciso Pasolini", disse. "L'ho sentito alla radio. Dicono che è stato trovato su un campo di terra a Ostia". Grieco ha ricordato di aver guidato il suo scooter fino a Ostia quel giorno, sotto una cortina di pioggerellina, dove ha trovato una "scena surreale, uscita da un film di Fellini". Il corpo del suo amico giaceva sul campo di terra, senza protezione da una folla di spettatori. "C'erano persino dei bambini che giocavano a calcio", ha detto. Ogni tanto, la palla volava troppo vicino al corpo e i poliziotti la respingevano indietro con un calcio. Ferrara, continuò Grieco, gli aveva chiesto di scrivere la sceneggiatura per Pasolini. Ma erano in disaccordo su aspetti fondamentali. (Ferrara contesta il racconto di Grieco.) Grieco spiegò di aver scritto *The Ploy* poco dopo. Lui e Maccioni continuarono a parlare, come fratelli riuniti dopo una lunga guerra, finché il treno non giunse al capolinea. All'inizio del 2016, Grieco ha mostrato a Maccioni il suo film. *The Ploy* è un noir elegante seppur intricato, che tesse una ragnatela che tenta di collegare Pelosi, la classe dirigente italiana, i criminali di estrema destra e i servizi segreti. A tutti gli effetti, il film è un'opera di finzione, ma Maccioni ha apprezzato il fatto che incorporasse prove che, secondo lui, magistrati e pubblici ministeri avevano trascurato per anni. *The Ploy* non è mai stato distribuito nei cinema italiani, ma è stato proiettato in parlamento, dove i parlamentari hanno contribuito a istituire la prima commissione parlamentare d'inchiesta sull'omicidio. Hanno invitato Maccioni e Grieco a parlare alla Camera dei rappresentanti. "Non avrei mai immaginato, quando ho iniziato nel 2008, che sarei finito per vedere una commissione parlamentare d'inchiesta", ha detto Maccioni con il suo dolce accento toscano. Stava parlando in una sala stampa austera, rivestita in legno, di fronte a file di panche circolari concentriche. Maccioni finse educatamente di non notare che i posti erano mezzi vuoti, mentre procedeva a elencare esempi di negligenza legale in seguito all'omicidio. Il nastro originale del telegiornale serale, trasmesso per la prima volta alle 20.30 del 2 novembre 1975, conteneva ampi estratti della confessione di Pelosi, ha detto Maccioni. "Oltre all'ovvio fatto che trasmettere una confessione è una violazione della riservatezza delle indagini preliminari", ha spiegato, il segmento del notiziario poteva aiutare coloro che erano stati coinvolti nel crimine "istruendoli su cosa dire nelle deposizioni ufficiali". Grieco ha preso la parola dopo di lui, notando

che "quando la confessione [di Pelosi] è stata trasmessa, il corpo di Pasolini era ancora caldo". Poi ha continuato a elencare gli ostacoli che ha dovuto affrontare nel tentativo di far distribuire *The Ploy* in Italia. "Siamo stati nascosti in ogni modo possibile", ha detto Grieco. "L'ufficio censura inizialmente voleva imporre un limite di età di 14 anni e più al mio film, qualcosa di mai visto, persino nel porno!" I partecipanti alla conferenza stampa hanno represso a metà le loro risate. Poche settimane dopo, sperando di capitalizzare l'impulso politico, Maccioni e Grieco presentarono un'altra richiesta al pubblico ministero per riaprire il caso. Ma a dicembre, la commissione parlamentare si stava sciogliendo, insieme al governo Renzi che aveva contribuito a istituirlo. L'estate successiva, Pelosi morì di cancro e, pochi mesi dopo, i pubblici ministeri respinsero la richiesta di Maccioni. Maccioni non riusciva a individuare il momento esatto in cui il suo fascino per Pasolini, l'intellettuale, superava il suo interesse per Pasolini, il caso irrisolto. Non aveva mai conosciuto il regista. Eppure lo difendeva con non meno fervore di Grieco, che lo aveva incontrato da bambino e ricordava nei minimi dettagli l'ultima volta che lo aveva visto vivo. La celebrazione romantica dell'Italia rurale preindustriale di Pasolini ha riportato Maccioni alla sua infanzia in Toscana. L'intimo e arcaico cattolicesimo del regista ha trovato profonda risonanza in Maccioni, che è stato mosso dagli stessi valori cristiani che Pasolini aveva così potentemente ritratto nel suo epico biblico del 1964, *Il Vangelo secondo Matteo*. L'integrità bellicosa e intransigente di Pasolini, che illuminava la sua scrittura, evocava in Maccioni gli stessi sentimenti che lo avevano ispirato a perseguire la sua carriera. "Sono diventato avvocato", diceva spesso, "per difendere coloro che non possono difendersi". Poche vittime sembravano a Maccioni più indifese di Pasolini. Era stato abbandonato dalle persone che aveva amato dopo il suo omicidio e, cosa peggiore di tutte, il suo omicidio era stato trasformato in un'arma come parte di una crociata per annientare la sua eredità artistica. A volte, mentre studiava attentamente i documenti del tribunale fino a tarda notte, Maccioni quasi sentiva la sua voce: la verità è qui dentro, da qualche parte. Grieco, solo per metà scherzosamente, chiamava questo "febbre di Pasolini". Alla fine la febbre si è placata. A quel punto, il decimo anniversario di Maccioni sul caso era arrivato e se n'era andato, e la sua determinazione, indebolita da rifiuti consecutivi, era stata ulteriormente frenata da due anni di pandemia. Grieco e Maccioni erano ancora amici, anche se non parlavano quasi mai di Pasolini. Ma una sera del 2022, mentre i due cenavano insieme, Grieco intuì che Maccioni non aveva ancora concluso del tutto il caso. Sugerì all'amico di scrivere un libro. "Prendi un registratore, chiuditi in una stanza e racconta tutta la storia ad alta voce", gli disse Grieco, tra un boccone e l'altro di supplì. "Ti uscirà tutto d'un fiato. Ti sentirai meglio. Vedrai". Grieco suggerì a Maccioni di scrivere un libro. «Prendi un registratore, chiuditi in una stanza e racconta tutta la storia ad alta voce», gli disse Grieco, tra un boccone e l'altro di supplì. «Tutto ti uscirà spontaneo. Ti sentirai meglio. Vedrai». Maccioni decise di annullare tutti i suoi incontri il lunedì successivo e comprò un vecchio registratore vocale portatile. Portò a casa un sacco di ingombranti raccoglitori e fascicoli, contenenti sentenze, ritagli di giornale e verbali di tribunale che documentavano 47 anni di storia giuridica. Ne infilò alcuni nel bagagliaio del suo motorino e mise il resto in una grande borsa appoggiata precariamente tra i suoi piedi. Mentre sfrecciava nel traffico romano, l'idea di riassumere tutto in un numero relativamente piccolo di pagine sembrava ridicola. Arrivò il lunedì. Fuori dalle porte-finestre della cucina di Maccioni, un terso sole invernale faceva capolino tra le grandi foglie verdi dei platani di fronte al balcone del secondo piano. La sua cagnolina color cappuccino Thea faceva un pisolino, come faceva ogni volta che lui lavorava da casa, sulla sedia accanto a lui. Maccioni tirò fuori un pacchetto di biscotti. Riempì la sua macchina per l'espresso con acqua di rubinetto tiepida, inserì una cialda di caffè sotto la leva e premette il pulsante. La macchina per il caffè ronzava forte e l'aroma dell'espresso riempì la stanza. Bevve un grande sorso di caffè, prese il registratore e

iniziò a parlare. Continuò a parlare, senza interruzioni, per le cinque ore successive. Camminò in tondo attorno al tavolo della cucina, con una dichiarazione di un testimone in una mano, il registratore nell'altra e un articolo di giornale infilato come una baguette sotto l'ascella. Poi, fece dei giri su e giù per il corridoio, tornando ogni tanto di corsa in cucina per prendere un documento. Pasolini a Roma nel 1959. Al momento della sua morte aveva realizzato 25 film 'mescolando prostitute romane ed eroi biblici, squallore contemporaneo e mito classico' © Fondation Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos

Quando più tardi riascoltò il nastro, Maccioni sentì la sua voce guizzare per la stanza, sciogliere nodi, abbozzare profili, tracciare diagrammi. E capì, con disarmante chiarezza, che era anche la storia della sua vita. Vide il volto della sua collega quando pronunciò per la prima volta il nome di Pasolini a Cipro, lo sguardo atroce dell'anello di Pelosi, Ferrara che si guardava intorno nel suo ufficio e lo scompartimento del treno dove aveva sentito per la prima volta la voce di Grieco. Maccioni capì che la sua ricerca del caso aveva piantato i semi del suo divorzio. Mamma !, pensò, sono passati 14 anni. Quattordici anni a raccogliere prove. Quattordici anni a redigere documenti, a condurre interviste, a presentare richieste. Quattordici anni a credere che la verità fosse a portata di mano. Per chi era stato tutto questo? Per Pasolini? Per se stesso? Per l'Italia? Non lo sapeva. Nell'ottobre 2022, Maccioni ricevette una chiamata dal suo medico. Un esame del sangue era risultato positivo al cancro al colon. Due settimane dopo, si sottopose a resezione segmentale per rimuovere il cancro. A causa delle normative Covid, non gli era permesso ricevere visite in ospedale, quindi trascorreva le sue giornate da solo, incapace di camminare o dormire, accanto a un paziente emorragico nel reparto di oncologia. In seguito, Maccioni sentì un profondo bisogno di andare avanti. A dicembre, Maccioni stava riposando a casa, cercando di ingrassare e camminare senza stampelle, quando ricevette un messaggio da Grieco, con un link a un articolo di giornale che riportava alla luce una delle teorie più intriganti e poco indagate su quanto accaduto la notte dell'omicidio di Pasolini. Nell'estate del 1975, un set di bobine di film molto insolito scomparve dai freezer di una società di effetti visivi di Roma. Erano state attentamente selezionate tra chilometri di pellicola, disse un portavoce alla stampa, ed erano immensamente preziose perché contenevano scene scelte dai registi per i tagli finali dei loro film inediti. Le bobine contenevano negativi di Salò di Pasolini, Casanova di Federico Fellini e Un genio, due complici e una vittima di Damiano Damiani, prodotti da Sergio Leone. L'episodio divenne noto come "il furto delle 'pizze'", a causa della forma piatta e discoidale delle bobine. Fu anche la prima e unica volta nella storia del cinema che le bobine di pellicola vennero rubate a scopo di estorsione. I ladri chiesero 2 miliardi di lire, l'equivalente di 20 milioni di euro all'epoca, in cambio della loro restituzione sana e salva. In particolare, Salò di Pasolini ne risentì, poiché non esistevano copie dei suoi negativi rubati. Prima ancora di leggere la storia, Maccioni pensò a Sergio Citti, coautore di Salò, che per 30 anni aveva cercato di farsi sentire dai magistrati sul furto delle pizze. Nel 2005, sentendosi ignorato dalle autorità e malato terminale, Citti raccontò a un quotidiano italiano che Pasolini aveva un appuntamento per recuperare le pizze rubate vicino a Ostia e che Pelosi sarebbe andato con lui. Citti affermò di aver negoziato lo scambio con un gangster, che confermò la storia di Citti in un interrogatorio della polizia nel 2011. Ora, tramite il messaggio di Grieco, Maccioni ha appreso che un altro membro della gang aveva confessato alla commissione antimafia italiana di aver preso parte al furto delle bobine di Salò. Non era stato coinvolto nell'omicidio, ha detto, ma era disponibile a collaborare con le autorità sul caso Pasolini. Maccioni chiamò subito Grieco e scaricò il rapporto della commissione antimafia. Avevano parlato prima della possibilità che Pasolini fosse stato ucciso nel tentativo di recuperare le pizze o che lo scambio fosse uno stratagemma per assassinarlo. Improvvisamente, c'erano abbastanza prove per perseguire entrambe le teorie. Nel marzo 2023, Maccioni e Grieco hanno presentato un'altra

richiesta di riapertura delle indagini, sollecitando il pubblico ministero a sentire il mafioso che si era reso disponibile e a effettuare ulteriori test del DNA. In una dichiarazione, il pubblico ministero ha affermato che gli elementi non "riguardavano direttamente l'omicidio, ma riguardavano episodi antecedenti". La loro richiesta è stata respinta. La prima volta che ho parlato con Maccioni è stato in una videochiamata da Londra, due giorni dopo che la sua richiesta del 2023 era stata respinta. In un abito appena inamidato, seduto alla sua scrivania a Roma, riusciva a malapena a parlare di cosa significasse l'ultimo diniego. Mi sarei reso conto settimane dopo, visitando il suo ufficio, che lo spazio dietro il suo monitor è punteggiato dai cimeli di anni di lavoro sul caso Pasolini: foto incorniciate, un poster autografato, pile di libri. Quando abbiamo iniziato a parlare, la sua postura era rigida, la sua voce flebile. Dopo alcune domande, ha iniziato a muovere le braccia mentre parlava, la sua voce si è scaldata e ha iniziato a divagare. Alla fine, ha fatto una battuta. Qualcosa in lui, indurito da 15 anni di vicoli ciechi, si è ammorbidito di nuovo di fronte a un pubblico prigioniero e interessato. Prima di salutarmi, Maccioni mi ha detto: "Molte volte, nel corso degli anni, ho fatto del mio meglio per mettere da parte questo caso e andare avanti con la mia vita. Ma ogni volta che ci provo, una nuova persona o un evento senza precedenti spuntano dal nulla e mi trascinano di nuovo dentro". Ho capito che si riferiva a questo articolo.